



di Sergio Staino (e di tanti altri)

domani in edicola
16 pagine tutte da ridere
L'Unità + "M" 2 euro

domenica 10 giugno 2007

Unità

COMMENTI



di Sergio Staino (e di tanti altri)

domani in edicola
16 pagine tutte da ridere
L'Unità + "M" 2 euro

Cara Unità

L'Italia, il Libano e il martirio secondo Magdi Allam

Sono stato colpito da una parola pronunciata dal Presidente Sarkozy alla conferenza stampa conclusiva del G8 di Heiligendamm: a una domanda sulla crisi libanese ha detto che occorre «offrire la pace al Libano, paese martire». Durante la guerra dell'estate scorsa alcuni quotidiani, tra cui Repubblica e l'Unità, pubblicarono un mio appello per il Libano che terminava così: «Ora è giunto il momento che ogni città martire libanese sia adottata da una città italiana». Non pochi risposero all'appello. Anche il giornalista Magdi Allam rispose, con un editoriale sul Corriere della Sera del 5 agosto: «L'ex-ambasciatore a Beirut Giuseppe Cassini sembra sposare l'interpretazione del martirio islamico propria di Hezbollah». Per quel movimento terroristico, i suoi caduti sono martiri, tutti i civili libanesi uccisi sono martiri, le città libanesi bombardate sono ugualmente martiri. Si tratta di una visione ideologizzata dell'islam radicale... In questa mistificazione della realtà e per-

versione etica, non ci sarà da stupirsi se, Dio non voglia, qualora succedesse un attentato suicida islamico in Italia, qualcuno nobiliterà i suoi autori come martiri». Francesi, attenti! Il vostro nuovo Presidente «sembra sposare l'interpretazione del martirio islamico propria di Hezbollah».

Giuseppe Cassini
Consigliere diplomatico
Contingente Italiano Unifil (Libano)

Tesoretto, pensioni e un consiglio per Romano Prodi

Caro direttore, al compagno Bottinelli (l'Unità 9 giugno) che eccitasse sulla mia proposta per la utilizzazione del cosiddetto «tesoretto» voglio dire semplicemente tre cose: primo, la mia era una sollecitazione ad una decisione che, un Paese serio, in ventiquattro ore assume: se si vuole abbassare il debito, benissimo, ma lo si faccia subito e non menare il torrone per settimane. Secondo, se si vuole aumentare il minimo delle pensioni (promesso da Berlusconi e disatteso) lo si faccia immediatamente. Non condivido l'obiezione di Bottinelli circa il fatto che si favorirebbero coloro che «senza aver versato alcun contributo o avendo versato ben pochi contributi» sarebbero privilegiati rispetto agli altri. Non indago sulle ragioni dei mancati o scarsi contributi versati: chiedo però al compagno Bottinelli, (sottolineo compagno), quando una famiglia è costretta a «non campare» con 300-400 euro al mese, è cristiano, è socialista? E per ragioni di presunta giustizia tributaria si deve mantenere una

condizione indegna per un popolo civile? Terzo, la mia, ripeto, era una sollecitazione (se volete presuntuosa) a Romano Prodi che conosco e stimo da tanti anni. Poiché anche il Sen. Calvi nell'intervista a pagina 9 de l'Unità di oggi non esclude che ci sia qualcuno non solo dell'opposizione ma anche nella Unione (si fa per dire) che voglia far fuori l'attuale Presidente del Consiglio, posso dire all'amico Romano, molto prosaicamente: «tirati su i calzoni?». Senza autoritarismi o bonapartismi da premierato forte che detesto, oggi, nella situazione data, imponga al suo governo a alla sua maggioranza ciò che il popolo che lo ha votato alle primarie si attendeva e che dopo un anno è rimasto deluso. Caro Romano, fallo subito, prima che ti tirino un altro «tiro mancino» (nessun riferimento alla sinistra) come quello del 1998, quando il tuo fedele Paris sbagliò i conti con il pallottoliere, e per un voto cadde il tuo e il nostro governo. Se devi cadere oggi, cadi in piedi. *Fratramente,*

Diego Novelli

La nostra Italiopoli dove la democrazia passa dalla televisione

Caro Unità, in questi giorni, carta stampata e tv ci tengono costantemente informati sul caso «Vico-Speciale». Chi vive in Italiopoli come noi, si immagina subito che dietro una ribalta così chiososa, o che fa giochi di prestigio, esiste un retroscena che elabora e manovra silenziosamente, e per il quale si potrebbe dire «il trucco c'è ma non si vede». Qualche settimana fa,

inspiegabilmente, alcuni politici erano piuttosto preoccupati sul periodo che la politica italiana stava vivendo; talmente grave che qualcuno lo aveva accostato a quello che caratterizzò gli anni di tangentopoli. Forse corruzione e tangenti sono fenomeni a cicli alterni? A stagioni? Ad annate? Non mi pare, visto tutto quello che esce fuori quando qualche magistrato decide di far intercettare qualche telefono «importante». In Italiopoli, come tutti sanno, la televisione è cruciale per le sorti del paese. Anche se un grosso scandalo, diciamo una tangentopoli al quadrato più clamorosi svelamenti riguardo alcuni dei tanti misteri di Italiopoli, lo sapessero tutti gli italiani, mettiamo col passa parola, con molta probabilità non succederebbe nulla. Come dice Grillo, «noi sopportiamo tutto». Ma se tale scandalo ricevesse qualche giorno d'attenzione dalle tv, allora accadrebbe un cataclisma. Ad esempio, recentemente, il quarto potere, che in Italiopoli purtroppo è quattro diviso due, ha prodotto poche settimane fa «La Casta» (di Gian Antonio Stella e Sergio Rizzo) e «I Complici» (di Lirio Abbate e Peter Gomez). Se in Italiopoli queste due inchieste ricevessero attenzione e approfondimento, soprattutto il secondo libro (ci sono delle trascrizioni di intercettazioni da far ballare, a mare forza 10, le poltrone più importanti che esistono in questo paese), non dico che il quarto potere non sarebbe più «frazionato», o Italiopoli diventerebbe Italia, però potrebbe costituire un buon punto di partenza. E potrebbe esserlo tanto più quanto e quando si ritroverà la lucidità e la responsabilità di non confondere più il banale con l'essenziale.

Marco e Francesca, Cagliari

Chi destabilizza il Paese e chi ha piazzato il tritolo nel '93

Caro Tranfaglia, «Quei gruppi non democratici ma occultati e burocratici che sono in grado di condizionare Parlamento e governo del Paese», sono quegli stessi soggetti che hanno fatto sì che la mafia corleonese il 27 maggio 1993 piazzasse trecento chili di tritolo in via dei Georgofili a Firenze, affinché l'Accademia dei Georgofili crollasse e il palazzo di fronte bruciasse. Gabriele Chellazzi, il magistrato che abbiamo ogni giorno nel cuore e nella mente, era forse pronto a rinviarli a giudizio già nel 1998, ma quell'input dall'alto che aspettava non è mai arrivato, anzi. Oggi per quella strage e per tutte le altre del 1993 si chiede una commissione parlamentare d'inchiesta. Ma noi prima, come richiesto con un nostro esplicito Esposto, dobbiamo conoscere i nomi di quanti fra la fine del 1992 e quel maledetto 27 maggio 1993, hanno ricevuto il famosissimo «papello» di Riina Salvatore: quell'elenco di richieste fatte allo Stato e oggi in gran parte esaudite dopo solo 14 anni. Dobbiamo conoscere i nomi di chi fa da copertura in Parlamento a «quei gruppi non democratici» dei quali Lei oggi così chiaramente ci parla e di questo La ringraziamo come sempre.

Giovanna Maggiani Chelli
Associazione tra i familiari delle vittime della strage di via dei Georgofili

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Caro Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

La grande partita a scacchi dell'energia

PIETRO GRECO

La produzione di petrolio sta per raggiungere il suo picco massimo. C'è chi dice che lo farà nel 2008, chi nel 2030. Alcuni sostengono che la massima capacità estrattiva dell'oro nero in realtà è già alle nostre spalle. Sta di fatto che la fonte strategica dell'attuale sistema energetico inizia a pure lentamente a essiccarsi. I cambiamenti del clima accelerati dall'uomo sono sempre più evidenti. Gli scienziati dicono che se non riduciamo le emissioni di gas serra, alla fine di questo secolo la temperatura media del pianeta potrebbe essere fino a 4 gradi superiore a quella attuale. Se vogliamo evitare danni enormi, dobbiamo diminuire drasticamente le emissioni di anidride carbonica e, quindi, modificare radicalmente l'attuale sistema energetico fondato sui combustibili fossili. Il mondo sta assistendo, da due o tre lustri, alla crescita imponente dell'economia della grande regione dell'Asia orientale dove risiede la metà della popolazione del pianeta. Una crescita formidabile dell'economia che si accompagna a una crescita formidabile della domanda energeti-

ca: l'offerta stenta a tenere il passo. Costretta da queste tre consapevolezza - il declino del petrolio, la richiesta pressante di sostenibilità dello sviluppo, un'economia globale multipolare - è iniziata la grande partita dell'energia. Una partita a scacchi estremamente complessa. In cui i giocatori non sono due, ma un'intera costellazione. E il cui esito è ancora incerto, come dimostrano le conclusioni del recente G8. Sappiamo come dovrebbe essere, a grana grossa, il futuro energetico del mondo. Ma non sappiamo ancora come sarà. Un giocatore importante, che ha deciso di giocare una partita abbastanza lineare e senza apparenti ingiustizie è l'Unione Europea. Il suo programma è preciso, nei tempi e nei modi. L'Unione ha stabilito, infatti, che entro il 2020 almeno il 20% dei suoi consumi energetici dovranno provenire da fonti rinnovabili. Che entro lo stesso anno i tagli alle emissioni di gas serra dovranno essere di almeno il 20%, anche in mancanza di accordi internazionali. Che entro il 2050 i tagli delle emissioni dovranno essere di almeno il 50%. Certo, alcuni margini di ambiguità o di frizione ci sono anche nell'Unione. La storia dimostra che nel Vecchio Continente la politica degli annunci non sempre evolve in politica dei fatti. Ma è indubbio che l'Unione (a opera soprattutto del blocco dei suoi cinque paesi maggiori) sta programmando il

«phase out», la fuoriuscita, dal petrolio e la costruzione di un sistema energetico «carbon free», senza carbonio e, quindi, con una forte riduzione dei consumi di combustibili fossili. Questa scelta è dettata non solo dalla consapevolezza ecologica, ma anche da una scommessa economica. La speranza che il combinato disposto delle tecnologie del risparmio (secondo l'International Energy Agency queste tecnologie potrebbero limare di una quantità compresa tra il 17 e il 33% la domanda globale di energia entro il 2050) e delle tecnologie per le fonti rinnovabili, di cui l'Europa mira a diventare leader, la ripaghi in termini di competitività. Difficile dire se questa sarà una scelta vincente. Ma è una scelta lineare. Che non ha alternative. E che dovrà essere portata avanti con sempre maggiore determinazione. L'altro grande giocatore sono gli Stati Uniti d'America, che, con l'Amministrazione Bush, gioca una partita affatto diversa. Che in primo luogo tende ad acquisire una posizione di controllo strategico, anche mediante l'opzione militare, delle grandi vie dell'«oro nero», nella speranza di poter gestire da «king maker» la delicata fase del dopo petrolio in un mondo instabile e con una domanda crescente di energia. Gli Usa rifiutano ogni politica di riduzione delle emissioni decisa con accordi multilaterali e fondata su accordi vinco-

lanti. Vogliono le mani libere. Per essere al centro - vedi l'alleanza col Brasile sulle biomasse e con l'India sul nucleare - di ogni rete mondiale futura dell'energia, così come lo sono stati della rete fondata sul petrolio. I limiti della partita americana sono almeno due: crea instabilità politica e non fornisce garanzie sulla sostenibilità ambientale. Anche la Russia è un giocatore importante con una strategia divergente. Le sue mosse sembrano spesso contraddittorie - ha aderito al Protocollo di Kyoto ma si è dimostrata scettica sul dopo Kyoto - e dettate da motivi contingenti. Ma in realtà Mosca ha una strategia di lungo periodo: fare dell'energia - dal petrolio al gas ai diritti di emissione di gas serra - l'arma strategica non solo per fare cassa, ma per riconquistare lo status di superpotenza mondiale. Il limite della politica russa è che trae molto più vantaggio dall'attuale sistema energetico piuttosto che da un nuovo sistema fondato su alta tecnologia e fonti rinnovabili diffuse. Un giocatore nuovo, ma ormai di grande forza è Cindia con la costellazione di stati a economia emergente che insistono nel Sud-Est asiatico. Cina, India e gli altri stanno realizzando una crescita economica che ha pochi precedenti nella storia. Sono ancora lontani dallo standard dei consumi occidentali. Ma intenzionati a raggiungerli. Sono consapevoli di essere più esposti di al-



tri sia ai rischi di un mondo povero di petrolio sia a un mondo con un'elevata temperatura media. Vogliono minimizzare questi rischi, ma non rinunciare alla crescita. Puntano, per questo, su ogni tipo di fonte disponibile. È il caso, per esempio, della Cina: rincorre le fonti di petrolio ovunque nel mondo, costruisce grandi dighe (come quella delle Tre Gole), è disponibile a importare persino carbone (l'unica materia prima di cui dispone), costruirà nei prossimi 15 anni 32 nuove centrali nucleari, porterà come l'Europa al 20% la quota delle energie rinnovabili entro il 2020, punterà sul risparmio energetico. Quella della Cina e più in generale dei Paesi emergenti è una politica energetica tanto

pragmatica quanto diversificata. Ha una forza imponente, con cui tutti devono fare i conti. Ma ha un limite: è (sembra) del tutto subordinata alla necessità di non ritardare in ogni caso la crescita. Con questo approccio i paesi a economia emergente possono essere di volta in volta alleati e avversari di tutti gli altri giocatori. C'è infine un quinto grande nella partita a scacchi dell'energia. Non è l'Opec. Non è l'insieme dei Paesi produttori di petrolio che - pur potendo sferrare ancora portentosi colpi di coda - vedono sempre più erodersi il loro ruolo globale. Il quinto grande giocatore è l'opinione pubblica. I cittadini del mondo più avvertiti. Con i loro comportamenti sempre più ecologicamente re-

sponsabili, con le loro battaglie per la sostenibilità giocano la partita a nome dell'umanità. Certo, si muovono sulla scacchiera in maniera prevedibile, a piccoli passi, come pedoni. E, infatti, le grandi politiche energetiche sembrano tagliarli fuori dalle scelte che contano. Ma l'opinione pubblica col suo calmo incedere ha la forza di condizionare dall'interno le mosse di ciascun altro giocatore. E non solo in Occidente. Se non vuole perdere la partita e se vuole costruire un futuro energetico sostenibile per tutti, l'opinione pubblica non deve perdere né la pazienza né la determinazione. Non deve smarrire la convinzione che, nonostante tutto, è l'unica altra superpotenza al mondo.

Quello che Draghi scrive (ma non dice)

ENRICO SALTARI*
GIUSEPPE TRAVAGLINI**

Il problema è la produttività. Dopo avere raffreddato gli animi dei presenti alla Relazione Annuale della Banca d'Italia, sottolineando come l'attuale ripresa dell'economia italiana abbia natura soprattutto ciclica, il Governatore Draghi ha segnalato «un ritardo del sistema produttivo italiano ai mutamenti del contesto tecnologico e competitivo». Tre indicatori rilevano le difficoltà strutturali dell'economia italiana: dopo anni di stagnazione la nostra economia è tornata a crescere ma ad un ritmo che è tra i più bassi dell'area dell'euro; la produttività del lavoro nell'intera economia è diminuita di oltre mezzo pun-

to percentuale tra il 2000 ed il 2006; si è accresciuto a nostro svantaggio il divario tra la nostra economia e quella europea nella dinamica del costo del lavoro per unità di prodotto. Ciò detto, nelle Considerazioni Finali non sono presenti spiegazioni esplicite delle cause che hanno condotto nell'ultimo decennio al deterioramento della competitività. A questo rimedia il voluminoso rapporto della Relazione Annuale che entra nel dettaglio dei meccanismi che hanno caratterizzato il legame tra i livelli occupazionali, l'investimento e la produttività nell'ultimo decennio. La spiegazione è interessante e in qualche senso sorprendente perché suggerisce un punto di vista alternativo rispetto ad un'opinione diffusa che vede nelle trasformazio-

ni avvenute nel mercato del lavoro il cambiamento istituzionale che avrebbe favorito la ristrutturazione e la maggiore crescita. Nella parte dedicata alla produttività la Relazione sottolinea come, pur in presenza di un ristagno della domanda aggregata, l'occupazione sia aumentata in seguito alla politica di moderazione salariale e alle riforme del mercato del lavoro, che ne hanno accresciuto la flessibilità. Come afferma la Relazione, questi cambiamenti «hanno reso meno costoso l'impiego del fattore lavoro rispetto al capitale, sostenendo la crescita dell'occupazione anche in fasi di lenta dinamica del prodotto». Ne è però seguito un rallentamento della crescita dell'intensità di capitale, ossia dell'investimento per ogni nuovo posto di lavoro creato, con

un'inattesa dinamica che ha maggiormente favorito i settori tradizionali con una più bassa qualifica lavorativa, con ridotta produttività e minor valore aggiunto. A questo deterioramento si è associato quello del progresso tecnologico. La Produttività Totale dei Fattori, che ne è un indice, è scesa secondo i dati della Relazione «da valori dell'1% tra il 1985 ed il 1995 a valori negativi nel decennio successivo». Il rallentamento del progresso tecnologico «ha coinvolto tutti i comparti dell'economia, ma è stata più intensa nell'industria in senso stretto». In altre parole: le riforme del mercato del lavoro hanno consentito alle imprese di accrescere i profitti, ma la politica d'investimento sbilanciata verso i settori tradizionali, e la con-

seguita erosione della produttività, ha condotto il sistema Italia ai margini della competitività. Andando oltre la Relazione, i dati dell'economia italiana confermano una trasformazione con queste caratteristiche. A differenza dei decenni precedenti in cui i salari reali crescevano più della produttività, dalla metà degli anni 90 la produttività del lavoro è aumentata più rapidamente del salario. In risposta a questo mutamento, la quota dei profitti per l'intera economia è cresciuta mentre si è ridotta quella relativa al lavoro. Ovviamente, questo cambiamento altro non è che il riflesso del divaricamento tra la dinamica della produttività del lavoro, che per i meccanismi descritti sopra è cresciuta poco, ed il costo del lavoro, che è

comunque cresciuto meno. La deludente performance dell'economia italiana nell'ultimo decennio può essere perciò riassunta attraverso questi nessi causali:
1) il contenimento del costo del lavoro e le riforme del mercato del lavoro hanno contribuito alla crescita del livello occupazionale;
2) in questo modo però si è ridotta la crescita dell'intensità di capitale.

Ai lettori

Per uno spiacevole errore ieri abbiamo pubblicato due volte l'articolo di Angelo De Mattia su Mediobanca: nelle pagine dell'Economia e in quelle dei Commenti. Ce ne scusiamo con i lettori

pitale e del progresso tecnologico;
3) in conseguenza di ciò la crescita della produttività del lavoro ha subito un forte rallentamento. È questo coacervo di fattori che porta il Governatore a rilevare come sarebbe errato «concludere che la crisi di produttività e competitività degli anni scorsi sia ormai dietro le nostre spalle». Un avvertimento lanciato ovviamente al sistema delle imprese, ma anche alla politica, dal momento che i cambiamenti strutturali del sistema produttivo sono, oggi più di ieri, ostacolati dalle inefficienti scelte delle imprese e «dal contesto istituzionale», piuttosto che dalle rigidità del mercato del lavoro.
* Università di Roma La Sapienza
** Università di Urbino Carlo Bo